

FORZE ARMATE

Sciogliere la Folgore? Non è scandaloso

STEFANO SEMENZATO
VICEPRESIDENTE VERDI-ULIVO SENATO

CREDO CHE vada riconosciuto ai Verdi, con la proposta di scioglimento delle Folgore, di aver aperto il dibattito su quali debbano essere gli assetti migliori delle Forze armate per attuare interventi di pace. Venerdì scorso il Consiglio dei ministri ha varato un ampio piano di riforma strutturale delle Forze armate. La proposta del governo è importante perché prevede, tra l'altro, il taglio di numerosi e «gloriosi» comandi dell'esercito. Peraltro negli anni passati sono state sciolte due «gloriose» brigate degli alpini, la «Taurinense» e la «Orobica» ed è dura polemica attorno alla sorte della brigata alpina «Cadore». Non voglio con questo costruire forzati paralleli con la vicenda Folgore, ma solo dire che le strutture militari si tengono o si disfano a seconda della utilità che gli è riconosciuta. Insomma, il dibattito da fare è su quali siano i corpi più adatti per fare interventi militari con finalità di pace; che tra questi ci sia la Folgore non è affatto scontato. Ad esempio un anonimo cappellano militare fa capire - tramite il libro «Soldati» di Fabrizio Battistelli basato su una ricerca sulla spedizione somala - che per le missioni umanitarie forse sono meglio gli alpini, perché la montagna valorizza il rapporto con le persone mentre il lancio col paracadute spinge al massimo l'individualismo.

L'adagio per cui la prima qualità per un buon risultato delle missioni di pace è di fare soprattutto il soldato è oggi sempre più messo in discussione. Circa un mese fa, nell'incontro tenuto a Bruxelles dalle commissioni Difesa ed Esteri del Senato con i generali che gestiscono, nella Nato, la presenza multinazionale in Bosnia emergeva l'esigenza di formare per queste missioni dei soldati con caratteristiche diverse da quelle tradizionali, più flessibili e più capaci di adattarsi a una realtà complessa e fuori dagli schemi tradizionali della guerra. Una riflessione analoga si ritrova tra gli esperti dell'Onu e lo stesso ministro Andreotta - in commissione Difesa al Senato - ha sostenuto che per questo tipo di operazioni sarebbe preferibile un corpo di polizia militare.

Se a questo si aggiunge che la Folgore per la sua storia, per i suoi meccanismi di reclutamento, per quelli addestrativi, accentua gli aspetti di «rambismo» e le caratteristiche «eroiche» dell'individuo si converrà che è quantomeno discutibile il suo uso per le missioni umanitarie. Rispondere a queste argomentazioni con la tesi che le responsabilità penali sono individuali e che quindi la «Folgore non si tocca» mi pare la cosa più assurda del dibattito delle ultime settimane. Non c'è dubbio che la magistratura, sia essa militare o civile, ha il compito di accertare le responsabilità individuali con il massimo di garanzia per gli inquisiti. Spetta però alla politica verificare il contesto storico e culturale, l'ambiente entro cui i fatti sono avvenuti. È paradossale invece il rifiuto di affrontare questo ultimo aspetto, in particolare in un paese dove in genere si esagera in senso opposto. Così se si parla di mafia il problema diventa la disoccupazione al Sud, se dei giovani tirano i sassi dai ponti la colpa è della scuola che non funziona, e di fronte al dramma dell'uccisione di Marta Russo, si discute sul funzionamento dell'Università di Roma.

Il fatto è che sui fatti somali si gioca la credibilità delle Forze armate insieme a quella dell'intero paese. I soldati che erano in Somalia non erano privati cittadini e la correttezza del loro intervento era garantita dallo Stato italiano e dall'Onu.

Lo scioglimento della Folgore darebbe allora un contributo, da una parte per ricostruire su basi più utili i corpi per le missioni umanitarie, dall'altro per dire che l'Italia è un paese civile che reagisce con indignazione a fatti come quelli successi in Somalia e conseguentemente prende provvedimenti per evitare che si ripetano.

UN'IMMAGINE DA...



Benoit Doppagne/Reuters

BRUXELLES. I lavoratori della Renault in sciopero durante un'assemblea nella fabbrica di Vilvoorde, a Bruxelles. I sindacati hanno raggiunto un accordo che prevede la chiusura dell'impianto e misure di sostegno ai lavoratori per due anni, mentre si cercano un'altra occupazione. Il piano, presentato ieri in fabbrica, è stato respinto dagli operai.

BICAMERALE

Hanno vinto finora dialogo e mediazione Il Parlamento continui così

ADRIANO OSSICINI
SENATORE DEL «GRUPPO MISTO»

QUANDO HO AVUTO l'onore di presiedere la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali nella sua prima seduta, onore dovuto alla mia non breve esperienza parlamentare, nel formulare gli auguri di buon lavoro non mi nascondevo che il nostro compito non sarebbe stato certo facile. Ma c'erano dei punti fermi ai quali ovviamente dovevamo essere ancorati: innanzitutto che le riforme non potevano non chiedere, per la loro natura, la convergenza di una maggioranza decisamente più ampia e perciò, per alcuni aspetti, diversa da quella rappresentata dal governo. In secondo luogo, che il nostro compito era quello di redigere delle bozze di documenti da presentare al Parlamento come base di un lungo dibattito e di una complessa elaborazione, attraverso la quale giungere ad un testo conclusivo da sottoporre al referendum popolare.

Questo percorso, che sembrerebbe ovvio, è stato poi purtroppo in parte seriamente contraddetto da non poche polemiche e da giudizi sommari e frettolosi. Debbo dire, per quanto mi riguarda, che questa prima fase si è rivelata, come era prevedibile, complessa e faticosa.

Ho partecipato ai lavori di due comitati: quello per la riforma dello Stato e quello per le «garanzie» e già all'interno di essi mi sono reso conto della complessità dei temi da affrontare.

Debbo dire che mi sono altresì reso conto che, anche per il positivo ruolo dei due presidenti e dei due relatori, non solo il dialogo non si è mai interrotto ma esso è stato comunque sempre decisamente costruttivo. E faceva un po' impressione confrontare questo dialogo con quanto spesso era ri-

proposto e che non è stato possibile discutere.

Ma il problema era quello di dar vita ad un dialogo e ad una mediazione fruttuosa come la premessa di un serio lavoro parlamentare. Quanto abbiamo consegnato al Parlamento per gli emendamenti di tutti i suoi membri risponde senza dubbio agli obiettivi: partendo da qui si può ora proseguire un lungo cammino.

ferito all'esterno, talvolta con affermazioni e prese di posizione che poco o nulla avevano a che fare con i discorsi e con i testi da noi faticosamente definiti.

In sostanza, già nei comitati e ancor più in assemblea è prevalsa - nonostante alcuni momenti di tensione e di difficoltà - la politica del dialogo e quella della mediazione. Ed erano le uniche politiche possibili viste le premesse dalle quali partivamo: delineare una riforma costituzionale che per la sua ampiezza e per la sua importanza non solo non può essere ristretta e rigidi schieramenti, ma deve avere una larghezza di consensi tali da impedire, a questi rigidi schieramenti, di prevalere.

IN QUESTO SENSO, il mio giudizio è decisamente positivo, anche e ancor più forse, per la conduzione e lo sviluppo del dibattito in Commissione. E ciò nonostante alcuni approdi, anche di un certo rilievo, non siano stati quelli che avrei desiderato.

Non ho mai nascosto, ad esempio, l'assoluta preferenza per il modello del cosiddetto «premierato» e la mia contrarietà per quello chiamato «semipresidenziale». Le cose sono andate diversamente. Così come avrei preferito che la «bozza Boato», che ho condiviso, si fosse arricchita degli emendamenti che il relatore aveva

proposto e che non è stato possibile discutere. Ma il problema era quello di dar vita ad un dialogo e ad una mediazione fruttuosa come la premessa di un serio lavoro parlamentare. Quanto abbiamo consegnato al Parlamento per gli emendamenti di tutti i suoi membri risponde senza dubbio agli obiettivi: partendo da qui si può ora proseguire un lungo cammino.

Non siamo che all'inizio. Molti giudizi, drasticamente negativi, sembrano scambiare l'alba con il tramonto. Ora, siccome a nessuno può sfuggire il fatto che siamo all'avvio di un lungo lavoro, scambiare l'alba per il tramonto, forse nasconde il desiderio di un rapido tramonto dei lavori della nostra Commissione. Magari per l'inizio... di un nuovo giorno nel quale le riforme siano fatte al di fuori... o, addirittura, contro i compiti che ci sono stati affidati.

L SENATORE Angelo Giorgianni, chiarendo le posizioni di Rinnovamento Italiano, ha messo in guardia da due partiti contrari al nostro lavoro: il partito del «no» che mira, di fatto, allo scioglimento del Parlamento e alla convocazione di un'assemblea costituente; e quello del diniego che, in modo trasversale, è orientato non infrequentemente al regolamento di conti nei singoli partiti più che a nobili motivazioni ideologiche. E parla giustamente invece di una «alleanza» per gli emendamenti. Al di là dei rigidi schermi di parte questa «alleanza» è possibile.

Il mio giudizio positivo sul lavoro della Bicamerale è perciò condizionato dalla speranza che questo dialogo e la mediazione di chi lo ha permesso siano più forti di chi ha interesse a far fallire il processo riformatore.

L'INTERVENTO

Bimbi e tv: meglio un codice di autoregolamentazione

ROBERTO MARAGLIANO

BUONA PARTE delle proposte d'intervento e delle relative discussioni sui rapporti fra televisione e bambino muovono da due schemi che a mio avviso meriterebbero di essere preliminarmente discussi: in base al primo la televisione è intesa soprattutto come insidia, in base al secondo il bambino è visto come soggetto incapace, che dev'essere tutelato. Si può essere in disaccordo con questa impostazione. Ma per manifestare tale disaccordo, e offrirlo come base per un confronto più ampio, occorre muoversi su altri piani, diversi da quelli correnti sulle nefaste conseguenze della tv sugli innocenti bambini; e anche riconosce, con serenità ed onestà, che l'accettazione dei due presupposti di cui ho detto costringe un po' tutti, come ha fatto finora, ad imboccare dei vicoli ciechi, dai quali è difficilissimo se non impossibile uscire.

Proviamo dunque a vedere le cose in modo diverso. Non attraverso l'ottica degli effetti della tv sui bambini, ma attraverso la presa in considerazione degli effetti del bambino sulla televisione. Cosa intendo dire?

Che la tv è uno specchio del mondo, uno strumento del tutto particolare dentro il quale il mondo si riflette e legittima. Ma quale mondo? Non certo quello dei principi assoluti, delle realtà tangibili, dei testi chiusi, lo stesso che agisce nei libri o negli articoli di giornale. Bensì quel mondo che si colloca negli spazi intermedi tra realtà e rappresentazione, tra pensiero collettivo ed ottica individuale, tra dimensioni oggettive e istanze proiettive. La tv, assieme agli altri media, è un prisma che moltiplica le visioni del mondo e sul mondo, che intreccia tutte le forme di sapere e contamina tutti i linguaggi. I suoi significati non sono definiti aprioristicamente, come quelli di un testo, ma, agendo dentro spazi aperti, sono il risultato di un incontro tra emittente ed audience.

POTREMMO, DOVREMMO riconoscere allora che il suo sguardo è tipicamente infantile, perché caratterizzato da apertura, immersività, sollecitazione continua e inarrestabile alla partecipazione, e all'interpretazione.

La realtà di cui dà conto, non lo voglio negare, anzi rivendico questa come una sua ineliminabile prerogativa, è sempre «sporca».

Come «sporco», perché trasgressivo e inquinante, è lo sguardo «analfabetico» del bambino sul mondo. Cosa vuol dire tutto questo? Che ci dobbiamo tenere la televisione così com'è, scandaloso strumento di sporcizia? No, intendo dire un'altra cosa. Che non si può e non si deve agire solo su di essa. Pulendola finiremmo col negarla e col negare il carico di problematizzazione e di codificazione del mondo che essa comunque mette in circolo, anche con la complicità dell'universo bambino. Insomma, non esiste solo la tv. Né esiste solo una scuola che vede nella tv un attentato ad un pensiero puro e incontaminato (quando invece quel tipo di pensiero avrebbe da guadagnare nell'esser messo alla prova dalle schermole).

Ma se di tv e solo di tv e bambino dobbiamo parlare, allora diciamocelo in modo chiaro: come si fa ad espungere dalla regolamentazione l'ambito della pubblicità, che è il motore reale e simbolico della macchina (la tv di oggi, è il caso di ricordarlo, è un sistema che vende fette sempre più estese di pubblicità ai pubblicitari)? come si potrà evitare che l'esigenza di predisporre la classificazione pedagogica di tutti i programmi riduca al minimo quegli spazi di imprevedibilità (il bello della diretta) che costituiscono la risorsa di maggiore ricchezza dello strumento? chi mai vorrà entrare dentro un Comitato destinato a soccombere sotto il peso di innumerevoli, scandalizzate denunce, di sofismi interpretativi, di distinzioni difficilmente praticabili tra ciò che capirebbe un minore di 13 e ciò che capirebbe uno di 16 (quale bambino, quale programma, in quale contesto: un contenzioso senza fine...)?

Meglio, molto meglio agire su un altro versante. Discutere a tutto campo di questi problemi, includendovi anche nuove immagini di infanzia, più coerenti con il contesto storico e culturale del presente, e più attente al ruolo che i media comunque svolgono nel dare corpo a codificazione e sublimazione a pulsioni comunque presenti nel bambino. E poi fare in modo che siano le emittenti a pattuire e garantire l'osservanza di un codice di reale autoregolamentazione.

PEANUTS

